

Indignati e spaventati dalla strage di Madrid, da oggi rimettiamo il segno della pace sulla nostra testata

Siamo sicuri che Gino Strada vorrà dire «venite» a tutti coloro che non stanno con la guerra, anche se il loro percorso è diverso

La bandiera perduta

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima
Qui, però, non sono in discussione le opinioni politiche di Gino Strada, che possono essere le più severe nei confronti di quella sinistra a cui padre Zanotelli (altro eroe inflessibile) dice che non darà più il voto. Qui discutiamo del linguaggio di Gino Strada, uomo della pace che non usa parole di pace. Mai come in questi giorni il linguaggio è stata la vera croce di un'opposizione che non riesce a spiegarsi. Capita in tv quando si parla di sanità o di pubblica istruzione e non c'è verso di smontare

le bugie solari del governo, le cifre taroccate dei ministri sfacciati. Falsi e patacche che spesso i nostri rappresentanti affrontano senza adeguata documentazione da sbatte in faccia ai menzogneri ma con verbose introduzioni che vagano nel cielo dei massimi sistemi e non arrivano mai al sodo. Così che si stenta a comprendere, al di là delle affermazioni di principio, perché la riforma Moratti distrugge la scuola italiana o perché la riforma Sirchia colpisce la sanità per i più deboli. Quanto al modo con cui il centrosinistra ha saputo comunicare sulla missione Antica Babilonia, è stato certamente il se-

gno di una difficoltà dovuta al decreto-tranello studiato dal governo Berlusconi. Soltanto un anno fa la sinistra seppe aggregare e mobilitare milioni e milioni di persone: molto ma molto oltre il suo peso elettorale. Ne fu capace perché seppe parlare alla testa e al cuore della gente, fuori dagli steccati partitici o di corrente, sventolando una bandiera sola, quella arcobaleno immediatamente appesa alle finestre di tutta Italia. Fu il vessillo della pace il linguaggio unificante nei giorni della guerra. Molti, con quei colori, intendevano esprimere un concetto

molto semplice: sì alla guerra contro il terrorismo, no alla guerra che porta il terrorismo. C'erano

anche, in quella enorme e variegata folla, le frange intolleranti, gli oltranzisti dell'antiamericano senza se e senza ma, i compassionevoli ammiratori di Saddam. I loro slogan, però, furono presto zittiti e a prevalere fu il senso comune del popolo della pace, che è anche il buon senso fatto di passione, impegno, spirito di sacrificio. Con un'apertura infinita al dialogo e al confronto. Tutte qualità che un uomo di pace dovrebbe possedere. Perché espressione di una cultura che non può essere mai, per definizione, il sentirsi depositari di una verità unica, l'insulto e il disprezzo

verso chi dissente. Eravamo immersi in un mare di bandiere della pace. Ci guardiamo intorno e non le troviamo più. Un linguaggio disorientante sembra avere disorientato molti che vedono continuare la guerra, non contano più i morti, e hanno smesso di sventolare bandiere. Per questo noi - «l'Unità» -, per quel poco che contiamo, indignati e spaventati dalla strage di Madrid, da oggi rimettiamo il segno della pace sulla nostra testata. Per questo stiamo sicuri che Gino Strada vorrà dire «venite» a tutti coloro che non stanno con la guerra, anche se il loro percorso è diverso da quello

che tanti di noi avrebbero voluto, e il loro linguaggio si è aggrovigliato. Strada non ha nulla a che fare con i Casarini e i Caruso, eppure viene accomunato ai cosiddetti pacifisti dal caffè facile. Non è vero, nel senso che non è possibile. È un non violento, ma rischia che il suo nome serva da alibi a chi tenta di escludere i leader ulivisti dalla grande manifestazione contro la guerra del 20 marzo. Mai come adesso la pace ha bisogno dell'unità più larga e condivisa. E di uomini come Gino Strada, il medico intransigente e amorevole dei bambini feriti.

apadellaro@unita.it

Segue dalla prima

Cominciando proprio da un fatto: vivere con il pericolo non è una condizione dell'Europa contemporanea. Soprattutto in questo secondo Novecento. E non perché abbiamo attraversato un lungo periodo di pace dal 1945 a oggi. Ma perché l'idea del pericolo sociale è un'idea associata alla guerra di massa. Mi spiego meglio. Solo nel Novecento le guerre diventano qualcosa che riguarda la popolazione civile. Nella prima guerra mondiale, la leva obbligatoria costringe i giovani ad andare a morire, ma esclude completamente la popolazione delle città, retrovie vere e proprie di una guerra di trincee. Con la seconda guerra mondiale, e con l'avvento dell'aviazione, il dramma quasi si capovolge. Si muore sotto i bombardamenti. E nessuno può pensare di essere al sicuro. I morti civili della seconda guerra mondiale sono più di quelli militari. Il senso di pericolo diventa concreto. Ma è assolutamente collegato all'idea del nemico, al fatto che una guerra è combattuta in un modo nuovo. Gli allarmi, le sirene dei bombardamenti avvertono che bisogna andare nei rifugi, e che bisogna nascondersi. Ma in questa paura di finire sotto le macerie dei bombardieri nemici c'è anche la consapevolezza che tutto questo accade per un fatto chiaro, indubitabile, che non può non avere un termine. E il termine è la fine della guerra; e la fine della guerra dipende da molti fattori: la vittoria di un'alleanza su un'altra, la trattativa tra capi di Stato e alti gradi militari, le strategie della diplomazia. Tra il 1940 e il 1945 l'Europa ha sofferto una guerra nuova ma nelle

regole della guerra. Poi certo, il fascismo, il nazismo e lo stalinismo sono andati oltre, e le persecuzioni hanno generato orrore e paura. Ma sempre attraverso una logica perversa. E ogni logica, per quanto perversa, ha dentro di sé la chiave per difendersi, o se non altro per capire cosa stia accadendo. Oggi è diverso. Non siamo di fronte a una guerra e non siamo di fronte a un nemico. Non siamo di fronte a un terribile dittatore, e non siamo di fronte a un Paese invasore. Si potrebbe dire che siamo di fronte a un fenomeno terroristico. Ma si può accettare questa parola solo se la si usa in senso etimologico. Nel senso del "terrore".

Perché il terrorismo che conosciamo ha sempre una valenza precisa, è sempre riconoscibile. Per questo non appare credibile che a Madrid sia stata l'Eta a colpire. Perché l'Eta è una organizzazione terroristica che, nel suo essere criminale, persegue uno scopo. Ed è uno scopo abbastanza prevedibile. Il terrorismo ha un nemico, talvolta è delirante, ma è facile riconoscerlo. C'era il terrorismo rosso, e quello separatista (non solo basco, anche altoatesino ad esempio), e c'era il terrorismo palestinese. Ma quando parliamo di terrorismo nero preferiamo utilizzare il termine di "strategia della tensione". La strategia della tensione perseguiva uno scopo, anche se colpiva a piazza Fontana come sul treno Italicus o alla stazione di Bolo-

gna, dunque indiscriminatamente. Era un nemico che cercava di alterare gli equilibri politici e sociali di un Paese. Dunque, per quanto angosciante, poteva essere disinnescato. Perché era collegato a un periodo storico, a certi apparati deviati, a un progetto perverso sostanzialmente golpista. E soprattutto era legato a un luogo, a un Paese, a una politica.

ROBERTO COTRONEO

Ma oggi? Oggi che può capitare in uno stadio di calcio, come in una metropolitana, in una stazione ferroviaria come in un qualunque obbiettivo "sensibile", come facciamo a difenderci? E soprattutto come facciamo a difenderci senza un nemico visibile? E senza un luogo preciso? Madrid, New York, Istanbul, Mosca? Si potrebbe obiettare che

il nemico si chiama Bin Laden, che il nemico è certo integralismo islamico, ma non basta. Intanto perché Bin Laden è in nessun luogo e in tutti e parla solo attraverso video filmati. Ma soprattutto perché questo tipo di terrorismo non persegue nessuno scopo, per quanto delirante. E affonda le sue radici in una idea di vendetta generica. Uccide i

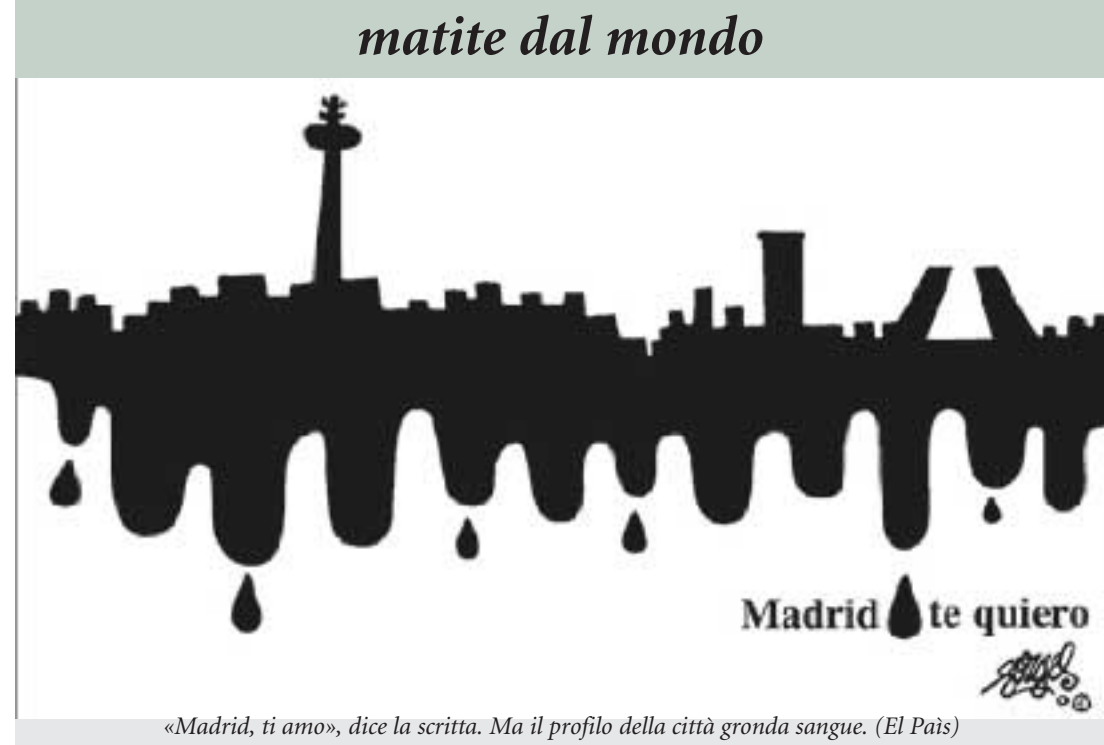
civili non per alterare gli equilibri politici di un Paese (come nelle stragi nere), non cerca di eliminare i nemici della rivoluzione, e non uccide per generare soltanto terrore. Non è neppure una violenza di tipo religioso. Perché l'islam non ha nulla a che vedere con l'integralismo, e l'integralismo non porta necessariamente al terrorismo.

Qui c'è qualcosa di più. Qui c'è una frattura che sembra insanabile. Da una lato la cosiddetta civiltà, dall'altro un mondo che non sa che farsene della civiltà, un mondo abituato a considerare il valore della vita meno che nulla. A Madrid è accaduto, come è accaduto a New York. Accade anche a Gerusalemme ma lì c'è una logica sanguinaria che permette alle vittime potenziali di dire: sappiamo perché accade, sappiamo di chi è la colpa, e cerchiamo di difenderci. Da noi non ci sono colpe, e non ci sono logiche. Soprattutto non ci sono scopi immediati. A meno che non vogliamo considerare uno scopo plausibile la distruzione vera e propria di quella che chiamiamo la civiltà occidentale. Allora diventa difficile. Difficile convivere ogni giorno con questo terrorismo, che terrorismo non è. In questa paura che paura non è. Perché è molto di più. Martin Heidegger lo ha scritto nel 1929, nel celebre "Che cosa è la Metafisica?". E usa un termine apparentemente inafferrabile: "Angst". Noi italiani distinguiamo tra "angoscia" e "ansia". Ma gli in-

gles, con "anxiety", e i tedeschi, con "angst", usano una parola sola per i due concetti. Heidegger scrive: «L'angoscia è fondamentalmente diversa dalla paura. Noi abbiamo paura sempre di questo o di quell'ente determinato. Nell'angoscia, noi diciamo, "uno è spaesato". Ma dinanzi a cosa c'è lo spaesamento e cosa vuol dire quell' "uno"?». È questo il punto. Anche Freud aveva un distinto paura e angoscia, definendo la paura uno stato d'animo applicato a una minaccia precisa. Ma Heidegger va oltre. Perché introduce l'idea dello "spaesamento". E anche l'idea dell'individuo: dell'"uno", come lui lo chiama. Le paure sono collettive. L'angoscia è individuale. La paura ha un luogo. L'angoscia è spaesamento. L'idea che ogni luogo è un pericolo possibile, l'idea che non c'è un posto dove è possibile salvarsi veramente. Ma anche l'idea che di fronte a questo pericolo non c'è mai la possibilità di dividerlo. Perché si può avere paura tutti assieme dentro un rifugio antiaereo o dentro le mura di una città come Gerusalemme, ma non in una metropolitana, su un treno o per le strade di un qualsiasi luogo d'Europa. «L'angoscia rivela il niente», conclude Heidegger. Ma oggi questo niente comincia a riempirsi di morte nei bagliori improvvisi di dieci bombe che a Madrid scoppiano tutte assieme. E allora l'angoscia si fa attesa. Un'attesa che ha un tempo definito e non ha una fine. E che per quanto ci si sforzi, non riesce a sfociare nel fatalismo. «The Age of Anxiety», l'età dell'ansia, parafrasando il titolo di un celebre poema di Wystan H. Auden, purtroppo, è appena iniziata.

(rcotroneo@unita.it)

Vivere nel terrore



«Madrid, ti amo», dice la scritta. Ma il profilo della città gronda sangue. (El País)

la lettera

Iraq, non c'è Costituzione senza consenso

Caro direttore anche l'Unità ha definito "Costituzione" la carta che l'Iraqi Governing Council nominato dagli Usa ha approvato l'8 marzo, sia pur correttamente informando i lettori che questa Carta non è condivisa da consistenti parti della società irachena. Si rischia però, già solo utilizzando questo termine, di ingenerare una erronea visione di quanto sta avvenendo in Iraq. La "Legge fondamentale", come in realtà si chiama, non può essere definita "Costituzione" per ragioni sia formali che sostanziali. Dal punto di vista formale il soggetto che l'ha varata non ha la legittimità formale per farlo. Dal punto di vista sostanziale la "Costituzione", anche quando provvisoria, è l'atto fondativo di uno Stato che nasce da un accordo tra tutti i maggiori soggetti politici e sociali di una comunità nazionale. E questo accordo manca, non solo perché importanti autorità religiose, dagli sciiti Al Sistani e Al-Sadr alle autorità religiose sunnite, non la riconoscono, ma perché non ha visto partecipi le forze politiche, le rappresentanze tribali, le organizzazioni sociali che non hanno condiviso la scelta di collaborazione con gli Usa nel Governing Council. Insomma questa "Carta" non nasce da un processo politico di confronto e di accordo tra i diversi attori della composi-

ta società irachena. È dunque facile prevedere che, purtroppo, questa "Carta" non sarà un passo verso la stabilizzazione dell'Iraq e verso quella pace qui avrebbero diritto 20 milioni di iracheni, ma aprirà una fase politica di più aspro confronto all'interno della stessa società irachena, aumenterà i rischi di guerra civile e lascerà ampi spazi per l'intervento delle più disparate forze esterne, dal fondamentalismo islamico di marca waabita, alle interferenze degli Stati confinanti. Molto opportunamente la commissione di esperti inviati dall'Onu per una valutazione sul possibile processo elettorale, nella relazione sottoscritta da Kofi Annan, ha sottolineato che perché si possano tenere elezioni "Free and Fair" (libere e credibili) è necessario un sostanziale accordo tra tutte le parti irachene (sia interne che esterne al Governing Council) sul processo di transizione e sulle regole del processo elettorale. Ma questo accordo manca, e il processo politico che lo potrebbe favorire è impedito dalla presenza di forze militari straniere che hanno una propria agenda politica da seguire. A Baghdad, da tempo, si sono levati da più parti appelli per la convocazione di una "Assemblea Nazionale Irachena", che veda la partecipazione di tutte le parti - dai partiti politici, agli esponenti religiosi; dai sindacati, alle altre espressioni della società civile; dalle tribù, alle rappresentanze etniche - per avviare un processo che, in autonomia dalle forze occupanti, possa costruire un "consenso iracheno" sul futuro del paese e quindi le condizioni di consenso interno che la Commis-

ne dell'Onu indica come precondizione per elezioni "free and fair". Qui potrebbe nascere una carta provvisoria condivisa che traghetti l'Iraq verso una restituita sovranità. Non è un progetto di facile realizzabilità (si scontra con la volontà degli Usa e con la diffidenza tra iracheni), ma è forse l'unica strada che può portare ad una condizione di stabilità e pace in

Iraq. La guerra in Iraq ha reso più insicuro e fragile tutto il pianeta alimentando la follia terroristica e consegnando agli iracheni non già la pace e la democrazia, ma un nuovo periodo di instabilità e violenza e forse di guerra civile.

Fabio Alberti
presidente di Un ponte per

Ho l'età della bomba

Aspetterò ancora, a quanto pare, e se mai arriverà quella verità con il timbro del tribunale avrò ancora l'età della bomba, ma sarà un'età più avanzata. Potrò dire ai miei figli, guardate, sono invecchiata con la bomba di piazza Fontana, sapendo - certo che sì - ma senza sapere.

Ora che quella bomba ha trentacinque anni

(trentaquattro e mezzo, per la precisione, il compleanno sarà il 12 dicembre) ci dicono che prove certe non ce ne sono. Che i nazi erano nazi, sì, ma come esserne certi? Che gli americani fecero i loro giochetti, sì, ma come esserne sicuri? Che la strage fu di Stato, sì, ma perché uno dovrebbe aspettarsi il timbro dello Stato sulle sue stesse malefatte? Dopo, altre bombe vennero, ma quella lì restava la madre di tutte, la capostipite. E ora capisco che la cosa ha anche un suo senso: il vero capolavoro della strage, alla fine, è di rimaner impunita. Il coro orrendo della destra che oggi canta vittoria mi sembra avere il sinistro scricchiolio delle strutture della Banca dell'Agricoltura. E anche il tono del contrappasso. Già. Per me, per esempio, e per molti altri, il voler sapere non ha più nulla di ideologico. Si tratta "soltanto" dell'ovvia pretesa di sapere chi fu, e perché, e con quali mani, e con quali cervelli si tentò di spezzare con l'esplosivo una fase storica del mio Paese. Ora, in oltre trent'anni di attesa, rinvii, appelli, contrappelli, spostamenti del processo, frettolose chiusure e riaperture faticose, quel furore ideologico lo trovo invece nella destra esultante, che scambia la clamorosa ingiustizia della sconfitta di tutti per una sua piccola meschina vittoria. La pista anarchica, spiegazione prontacassa, eccola di nuovo sventolata, imbellettata, riesumata da qualche figuro, come non dimostra il brutto invecchiamento di questi trentacinque anni, come non fosse stata smontata mille volte. Segno dei tempi: lo Stato non si condanna, e se mai si dovesse processare, non si processa. Meglio indicare bersagli più comodi, meglio depistare, sviare, dimenticare. Come si è dimenticato quel cronista, un tale Vespa, che si presentò davanti alle telecamere con aria raggiante a dire: preso il mostro, è lui, è l'anarchico Valpreda. Che infortunio colossale, per un giornalista. Chissà che fine ha fatto, anche lui, trentacinque anni dopo.

Silvia Ballestra

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

CONSIGLIERE
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litografico
Litografico Via Carlo Parenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 4947 del 25/11/2003

La tiratura de l'Unità del 12 marzo è stata di 148.126 copie